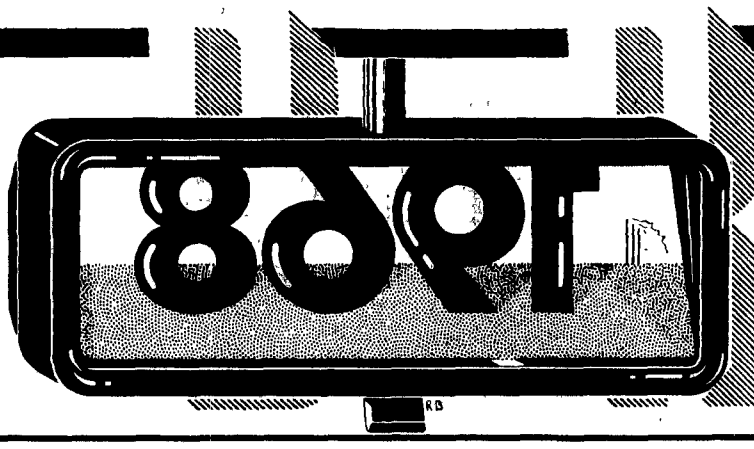
Da Parigi infuocata a Sartre politico Gli esclusi Don Milani la scuola di Barbiana l'Isolotto Altro Mondo?



Africa Asia America Il tumulto cresce nelle idee nelle poesie nella guerra in cerca di libertà

INTERVISTA

Marc Kravetz, ora giornalista di «Liberation» fu uno dei leader studenteschi di quella «generazione morale» nata dalla contestazione alla guerra d'Algeria

Si lottava contro lo stalinismo in nome non della democrazia ma del trotzkismo e si sottovalutavano le leggi dell'economia: si può essere gauchiste anche in modo reazionario

Una ghigliottina alla Sorbona

MARC LE CANNU

In rue Béranger, a un tiro di schioppo dalla Place de la République, a Parigi, – luogo mitico di tante dimostrazioni del sindacalismo francese – si erge il palazzo, quasi lussuosamente arredato, del maggior quotidiano di sinistra della mattina, «Libération». Diretto da uno dei principali ex-leaders del movimento del '68, Serge July, il giornale raggruppa alcuni «tenori», oggi poco più che quarantenni, della contestazione studentesca, tra i quali Marc Kravetz, ora responsabile delle pagine «estero», dopo anni di corrispondenza in Medio Oriente.

Il colloquio con Kravetz inizia con considerazioni – il riferimento ad Alessandro Dumas padre è quasi d'obbligo – sulla sorte, «vent'anni dopo» di certi «moschettieri» che furono esposti ai faretti della ribalta della Sorbona, dell'althusseriana rue d'Ulm (Normale superiore di Parigi), del Teatro dell'Odéon... Cohn Bendit, dicono le lingue un po' maligne, si è trasformato in operatore mediatico professionale delle proprie gesta, Alain Geismar in vicepresidente dell'Agenzia per lo sviluppo dell'informatica, Roland Castro in architetto-urbanista consulente dell'Eliseo, Serge July, come si diceva, in patron de presse... chiudiamo qui il breve elenco, più o meno significativo, delle carriere.

Marc Kravetz:... Poichè parliamo in termini di generazione, va precisato che queste persone hanno iniziato presto a darsi all'attivismo politico, verso i 16-18 anni... e quando sono giunte ad un'età più rispettabile, sono rimaste, direi, identificabili in modo diverso dai loro contemporanei. Sono uomini e donne nati dalla generazione della Resistenza ma, badi bene, in Francia la resistenza antifascista e antinazista – di essenza ideologica nazionale, antitedesca –, ha riguardato, contrariamente a quanto è avvenuto in Italia, una piccola minoranza della popolazione. Questo non è un fatto glorioso nella nostra storia: la Francia intera non ha resistito che l'8 maggio '45, ma poche settimane prima, i resistenti non erano certo identificabili con le masse. Quindi non ci poteva essere, come in Italia, una vera generazione della Resistenza (il che spiega, tra altri fattori, che voi abbiate avuto questo Pc,, e noi il nostro!). Ma da noi, le cose sono diverse. Semplificando i «sessantottini» francesi sono figli di una generazione infelice, freddolosa, che ha dato luce ad una generazione felice, lanciatasi presto nell'impegno politico e che, vent'anni dopo, manifesta una vera solidarietà, forse dovuta alla consapevolezza di aver contribuito a questa specie di formidabile aggiornamento della società francese, di frattura delle istituzioni che consacrò il '68, senza il quale il paese non avrebbe finalmente sposato il suo secolo. Aggiungo che in mezzo a questa generazione, agli ex-attori del movimento, difficilmente troverà – per riprendere un termine sartriano – dei *salauds* (mascalzoni), gente installata nella vita che pratica la propria età matura con uno spiccato cinismo sociale. Sì, è vero, molti «ex» del '68 si trovano oggi non dico *al potere* bensì ai *poteri*. In che campo operano? Nei media, nella pubblicità, nel terziario sofisticato spesso attinente alla comunicazione, ma ben raramente in politica. Mentre a destra non si è verificata la stessa evoluzione. Madelin, Longuet, oggi ministri nel governo Chirac, militavano vent'anni fa nei ranghi di organizzazioni di estrema destra...

Torniamo al suo personale percorso politico. Nel lontano '61, in pieno periodo del terrorismo Oas, lei raggiunge gli intellettuali antifascisti del Psu, poi aderisce all'Uec (Unione degli studenti comunisti). Diffonde un'edizione clandestina del «La Question» di Henri Alleg, agghiacciante testimonianza sui metodi di tortura praticati dal paracadutisti in Algeria. A 17 anni, il suo atteggiamento nei confronti del problema algerino viene giudicato «deviante» dalla Federazione «Parigi-sud» del Pcf, la quale le infligge una sofferta esclusione dal Partito. Un po' più tardi, lei collabora al giornale «La Voie communiste» di Guattari e Berger, in cui si affrontano problemi attinenti alla destalinizzazione, al terzomondismo, alle opzioni del partito di Togliatti, etc. Nel periodo che precede il '68 eccola dirigente dell'Unef (Unione nazionale degli studenti di Francia), marcato come rappresentante della cosiddetta «sinistra sindacale»... fino al mese di maggio, durante il quale, lei tenta, alla Sorbona, di dotare i «comitati di azione» studenteschi di una struttura federativa, seppure provvisoria.

Ho utilizzato l'espressione di «frattura delle istituzioni» nel '68, intendevo accennare alla rivelazione della fine di una Francia conservatrice, poco aperta al mondo. La contestazione di quest'ordine di cose ha certo assunto un carattere accademico. In fondo tutto è omotetico: la contestazione dell'accademismo universitario è accademica. La questione dell'accademismo politico è accademica. Le controideologie che si sono espresse nei tempi che hanno preceduto il '68, ancora più chiuse di quelle staliniane (trotzkiste, althusseriane, maoiste dure, non ancora intrise dell'utopismo anarchico che caratterizzerà la «Gauche prolétarienne») segnano un ritorno alla casella «concetto», ai padri fondatori dell'ideologia marxista, un ritorno ai concetti fondatori del marxismo dialettico. Come mai si è verificato questo andazzo? In Francia, ogni modello dominante impone addirittura le strutture ideologiche della contestazione in questa stessa dominazione: per cui non si contestava lo stalinismo in nome della libertà, ma del trotzkismo, del maoismo...

Tra le istituzioni di cui sopra, ce n'è una importantissima nella vita politica e ideologica francese: il Pcf. Negli anni 60, anche se non ha mai raggiunto le percentuali del Pci, il nostro Partito trascina dietro di sé un quarto dell'elettorato (il che è fenomenale); ma un quarto di cui non fa un gran che. È in questo periodo di gloria – non lo sapevamo allora – inizia il suo declino. Certo, soprattutto attraverso l'azione delle sue strutture comunali, il Pcf riesce a dar vita a numerosissime iniziative culturali, artistiche che, fra l'altro, non vanno tutte necessariamente nel senso dogmatico delle sue direttive... Fatto sta che questo spiega il legame non solo finalista – ma affettivo, la fedeltà degli intellettuali al Pcf. Intendiamoci: nel periodo pre '68, il mondo comunista francese rimane per certi versi erede dello stalinismo, ma non lo è più completamente. Sta per terminare l'era in cui i militanti vivevano in simbiosi totale con il Partito, in cui si poteva essere comunisti come uno poteva essere ebreo, o protestante, nel senso lato di «comunità»

Io ho vissuto un'infanzia comunista durante la quale non avevo nemmeno bisogno di sapere di cosa fosse fatta, poichè tutti i riferimenti della vita quotidiana venivano forniti dal Partito (uscite di domenica assieme ai compagni,

lettura di giornalini che coprivano tutte le fasce di età, etc.). Comunque, negli anni 60, si era già lontani dalla «comunità» di cui dicevo prima. Il Pcf aveva già subito due fenomeni di erosione, una prima volta, nel '56, con l'invasione dell'Ungheria (ma ero troppo piccolo per capirci qualcosa), una seconda volta con la guerra d'Algeria, sulla quale il partito di Warldeck-Rochet assumeva posizioni per lo meno ambigue...

In che modo, secondo lei, il dibattito sulla questione algerina annuncia certe tematiche care alla generazione del '68?

Intanto il problema dell'Algeria investiva direttamente un'intera generazione. I giovani del servizio di leva erano coinvolti in prima persona. Inoltre, per molta gente di sinistra l'alternativa tra indipendentismo algerino e mantenimento dello «status quo» alla francese non costituiva più un caso di coscienza. Piuttosto, direi che non era tanto la natura della rivendicazione algerina che turbava le menti, quanto la tortura, le atrocità commesse dal nostro esercito in Algeria. Emerge allora quello che in seguito hanno chiamato una «generazione morale», un centro giovanile di contestazione, sullo sfondo di una sinistra ufficiale (socialisti della Sfio e Pcf) divisa, tesa, poco chiara nelle sue prese di posizione.

La contestazione nascerebbe quindi negli anni 60-62?

Si. Tra parentesi, la parola «contestazione», per quanto possa ricordare, viene messa in auge dal giovane sindacalismo agricolo cristiano. La prima grande falla all'interno del sistema istituzionale francese si apre dunque attorno al tema dell'impegno contro la tortura. Emergenza di una «generazione morale» in seno alle formazioni di sinistra, emergenza di una generazione cristiana che, del resto, eserciterà una profonda influenza sul sindacalismo studentesco

Questo quadro della «pre-modernità» riveste comunque contorni politici non precisamente delineati. In definitiva, chi, a metà degli anni 60, ha saputo meglio raccogliere ed esprimere i fermenti del dibattito in corso nella sinistra e nell'area cattolica-progressista?

Un settimanale di cui si è dimenticato a che punto fosse emblematico di una generazione: «L'Express» diretto da Jean-Jacques Servan Schreiber e Françoise Giroud: ideologicamente poco segnato, vicino alle posizioni di Mendès France, che da un lato proponeva un modello di reazione economica che assomiglia incredibilmente ai temi odierni di «ricerca di consenso», e che dall'altro lato si faceva carico delle grandi esigenze morali di una società desiderosa di farla finita con il suo peso coloniale, con i suoi arcaismi.

E «France-Observateur»?

Quest'altro settimanale si presentava piuttosto come il laboratorio delle nuove ideologie dell'estrema sinistra...

Per avvicinarci al '68, ci furono altre pubblicazioni, molto più modeste in termini di tiratura, come «La Voie communiste» di cui lei fu collaboratore, e in pieno '68, «Action», diretto da Jean Schalit. Rappresentarono una nuova modalità di etica giornalistica, di presentazione della notizia?

«La Voie communiste», sotto molti aspetti, rientrava nell'ambito della contestazione accademica a cui accennavo prima. «Action» fu un giornale diverso, perchè nato come testata del movimento, all'interno del movimento. Non mi sembra comunque che vi sia stata allora la maturazione di un'idea giornalista. No, si verificò piuttosto una rottura di continuità quando «L'Express» cessò di essere, nel '65, quel che era stato, quando scomparve poi «France-Observateur», sostituito da «Le Nouvel Observateur», di indirizzo più culturale, più intellettuale.

Nella saga dei «sessantottini», scritta da Hervé Hamon e Patrick Rotman, «Génération», lei viene etichettato come esponente della «sinistra sindacale» all'interno del movimento studentesco. Cosa si intendeva esattamente con questa denominazione? E il dibattito di allora che opponeva voi «statutari» del sindacato studentesco agli «strutturisti» della Normale superiore – rappresentati da Jean Marc Salmon – in che cosa consisteva, quale fu la sua portata a breve e lunga scadenza, negli anni di piombo?

All'ultima domanda rispondo che è stato un dibattito totalmente legato alla gioventù, nel senso biologico del vocabolo. Se oggi mi facessero ascoltare una registrazione d'epoca e non riconoscessi la mia voce, mi chiederei probabilmente «ma dove vuole arrivare?». Bisogna riconoscere che i discorsi dell'epoca avevano molti aspetti astrusi, e cercarne il senso nascosto richiederebbe pazienti indagini. Invece, per quanto riguarda la «sinistra sindacale», il suo significato è abbastanza semplice. Chi ne faceva parte proveniva in genere dall'Uec, con un passaggio più o meno breve in seno all'organizzazione. Una volta esclusi, o fuoriusciti prima di una probabile esclusione, cosa ci rimaneva? Pullulavano allora i gruppuscoli di estrema sinistra (trotzkisti, procinesi, etc.). Non intendevamo tuffarci in quest'universo, non tutti per le stesse ragioni. Abbiamo quindi scelto il sindacalismo studentesco come il nostro luogo di assembramento. Quello che ci univa era l'idea che il mondo studentesco non era una classe sociale, ma una collettività a parte in seno alla società, conto tenuto delle mutazioni che la pervadevano. Curiosamente, lottavamo contro il «piano Fouchet» che voleva riformare l'università agganciandola alle necessità del mondo produttivo. Non riuscivamo a digerire il concetto di «industrializzazione» dell'università di massa. Ho detto «curiosamente» poichè il nostro atteggiamento è stato, finalmente, reazionario nel senso vero della parola. Si può essere *gauchiste* in modo reazionario, mi creda! Consciamente o meno, difendevamo il mito di un luogo del sapere gratuito, della ricerca disinteressata. E chi doveva vigilare a questa istituzione? Una collettività che noi, persone di sinistra, identificavamo naturalmente con lo Stato! «Che non vengano a romperci le scatole indicandoci il mestiere che dovremo fare da grandi!». Tanto, non provavamo nessuna angoscia di fronte al nostro futuro inserimento nel mondo attivo, dati i nostri diplomi, la nostra intelligenza, etc. Rileggo «Le cose» di Georges Pérec, il libro forse più significativo della nostra mentalità di vent'anni fa...

Come definirebbe la specificità dei dibattiti che si svolsero alla Sorbona, all'Odéon, etc. Costruttivi, liberatori, narcisistici...?

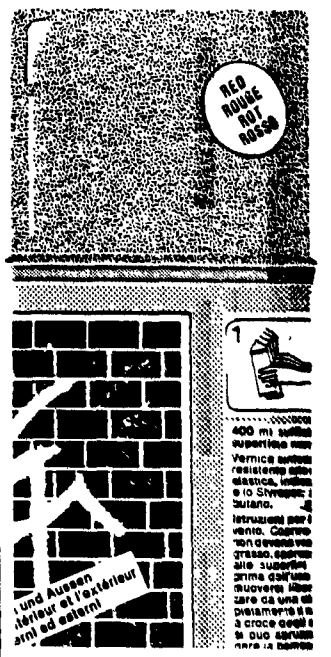
Mah! Sa, è piuttosto arduo determinare il momento in cui gli attori, o sedicenti attori del movimento cessano di governare la realtà per essere da essa governati! La Sorbona fu indubbiamente il teatro di questo passaggio. E cosa succede in questi casi? Che il dibattito si politicizza. Tutti quanti avvertono che questa specie di «stato di grazia», di miracolo della piazza, di magia delle cose si affievoliscono. La gente più vicina – fisicamente – al movimento, i «non-organizzati», dice: «Questa ricchezza non deve scomparire, non deve essere "ricuperata" dalle organizzazioni costituite, le quali cercheranno di incanalare tutto». Gli «organizzati» proclamano: «Tutto si sta sbriciolando, è ora di trarne un autentico partito politico, se no perderemo le nostre acquisizioni». Questo dibattito, lo misuro meglio con il distacco del tempo, si svolgeva accanto al reale: il motore della storia spingeva in tutt'altra direzione. Quanto al Teatro dell'Odéon, luogo eminentemente simbolico, della «parole sauvage» (del discorso che non struttura, che non costruisce, ma rivela), non è stato preso in carica dai gruppi ideologici. Segna senz'altro, in modo spettacolare, questo inizio del formidabile aggiornamento della società francese. Ed è tanto più importante – sotto il profilo della creazione spontanea – che non c'è mai stata una grande epopea del '68. Dal '68 non è emersa nessuna scuola (la parola è un po' infelice) letteraria, pittorica, musicale. Anzi, è l'epoca in cui si smette di pensare globalmente i grandi fenomeni culturali. Un bene? Un male? Non lo so. Comunque sia, non c'è allora l'equivalente moderno del movimento surrealista, impressionistico o romantico, tutti legati fra l'altro ad eventi storici piuttosto negativi. Nulla di simile per il '68. Sono gli anni di un'altra modalità di consumo culturale, di cui misuriamo solamente oggi i benefici. Ma, nel contempo, dal punto di vista dell'happening, della liberazione della creatività, il '68 rappresenta un momento formidabile.

Que reste-t-il de vos amours?

Non ho nè rimpianti, nè rimorsi. So di aver vissuto un momento straordinario della nostra storia, se non della storia. Eppure sì, un rimorso ce l'ho, legato al momento in cui, con buona coscienza di sinistra, abbiamo cacciato via dalla Sorbona alcuni dissidenti sovietici. A parte questo, rilevo che da allora la società francese si è evoluta nel senso di un miglioramento. Pensi che se de Gaulle, tornando da Baden-Baden, avesse deciso di fare entrare i carri armati a Parigi, forse tutto sarebbe stato bloccato. In fondo, Praga era vicina. Invece così non fu, fortunatamente. Per cui credo, in definitiva, che il maggio del '68 sia stato, fino in fondo, una verifica della democrazia

Immagini del Sessantotto. In questo caso immagini che parlano di apartheid, discriminazioni, violenza, ribellione. In prima pagina un manifesto del 1970, firmato dalle Pantere Nere (Black Panther Party). Il ragazzo nero «strilla» un giornale che dice «Tutto il potere al popolo». In questa stessa pagina torna il tema del Vietnam, con un volantino della Associazione dei giovani americani per la libertà (Young Americans for Freedom): «Dillo ad Hanoi» (1969). In seconda pagina l'invito a votare per il partito socialista americano (Socialist Workers Party). Lo completa una scritta: «Women's Liberation». Segue, in terza pagina, «Libertad para Angela Davis». Il manifesto, che chiede la scarcerazione del leader del movimento per i diritti civili negli Stati Uniti, è cileno. Risale al 1971. Infine in ultima pagina il volto dell'indiano sovrastato dalla scritta «Red power» (Potere rosso). Lo sfondo sarebbe rappresentato da una bandiera degli Stati Uniti. Il manifesto è di Arthur Rice (1971).

SOMMARIO



Una ghigliottina alla Sorbona
Marc Le Cannu
Beati i poveri di molte parole
Enzo Mazzi
Il nostro Concilio a colpi di ciclostile
Comunità dell'Isolotto
Sartre e la politica contro l'autorità
Aldo Zanardo
Lunga marcia nel Terzo mondo
Enrica Collotti Pischel
«Nero è bello». Ma quanta fame costa?
Aurelio Boscaini
«America ti ho dato tutto...»
Fabio Rodriguez Amaya
C'era una volta un sogno di strada
Alberto Rolio
Milioni di zaini strapieni di libertà
Goffredo Fofi

Progetto grafico di Remo Boscarin